

Per un'integrazione dal basso, dalla gestione all'autogestione

di **Fabio Ballerini**¹

Storia del centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati di via Pietrasantina a Pisa



“Il valore di una democrazia si misura in base al rispetto e all'attenzione che questa mostra verso gli ultimi” scriveva Nelson Mandela (1995). Chi *sono gli ultimi* nella nostra società? I senza voce, le categorie che, a causa della loro emarginazione sociale, vengono discriminate e poi da alcuni sfruttate e/o oppresse: migranti, rom, prostitute, persone transessuali e omosessuali, persone diversamente abili.

Cosa li accomuna? L'esistenza di barriere culturali, sociali e spaziali che li tengono a distanza dalla società maggioritaria, li rendono invisibili e comunque indesiderati. Barriere che comportano la non conoscenza dell'Altro, che suscitano il timore per ciò che esso può essere o fare, e che conducono conseguentemente alla creazione di etichette e pregiudizi che solo in apparenza colmano questo vuoto di conoscenza, ma che in realtà dilatano le distanze e legittimano l'esclusione, creando terreno fertile per lo sfruttamento.

Sfruttamento e migranti, un binomio ormai consolidato all'interno della nostra società. Fabrizio Gatti, giornalista d'inchiesta dell'Espresso, nel suo libro del 2007 intitolato *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, racconta la sua personale esperienza e mette in luce le radici del grande fenomeno migratorio che il nostro paese sta sperimentando negli ultimi 15-20 anni-

Partito in aereo per Dakar, decide di iniziare un viaggio che lo porterà a raggiungere l'Italia da clandestino, senza documenti, percorrendo le stesse tratte e condividendo gli stessi mezzi e le stesse difficoltà delle decine di migliaia di persone che ogni anno si mettono in viaggio verso l'Europa, allontanate dalla propria terra da miseria e conflitti, richiamate dal luccichio mediatico delle opportunità professionali e sociali che dipingono un benessere allettante e facilmente raggiungibile.

Gatti subisce una sorte di duplice 'trasformazione dialettica' nel corso del suo racconto, temprata dalla sempre maggiore consapevolezza delle dinamiche strutturali che caratterizzano i sentieri più calcati dell'esperienza migratoria che dall'Africa portano all'Europa. Da un lato, sostituisce il termine “viaggio migratorio”, utilizzato all'inizio del testo, con “tratta degli schiavi”, dichiarando di non poter esprimere con altre parole il

¹ Centro di Accoglienza Autogestito per Richiedenti Asilo e Rifugiati di Via Pietrasantina a Pisa.

sistema di violenza strutturale che, attraverso le organizzazioni criminali e la corruzione delle forze militari e statali che su quelle tratte svolgono una funzione di controllo, caratterizza quei percorsi. Dall'altro, una volta giunto nel nostro paese, inizialmente nel centro di prima accoglienza di Lampedusa e in seguito nelle campagne del nord e sud Italia, prende coscienza del sistema di "Apartheid nascosto" che trasforma in "schiavi del nuovo millennio", in braccianti agricoli senza dignità e diritti, migliaia di uomini e donne che con epica determinazione affrontano l'esperienza migratoria e le sue traumaticità.

Con queste doverose premesse si può comprendere appieno l'esperienza che, dal 28 febbraio 2013, ha coinvolto diversi studenti dell'università di Pisa e realtà associative locali nell'autogestione del Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati di via Pietrasantina a Pisa, dove undici migranti ospiti della struttura, proprio in virtù di un virtuoso percorso di integrazione sociale dal basso, si sono rifiutati di abbandonare il Centro e hanno deciso di intraprendere una battaglia per il riconoscimento dei propri diritti.

Tra la primavera e l'estate del 2011 sono passate da Lampedusa oltre 30.000 persone in fuga dalla guerra in Libia. Il Governo italiano, a fronte dell'elevato numero di richieste di asilo politico, non assimilabili all'interno del progetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) a causa delle esigue possibilità di posti del progetto stesso (che gestisce solitamente 3000 casi l'anno) decise di istituire il progetto denominato "Emergenza Nord Africa" e di affidarlo alla Protezione Civile.

Sul territorio italiano vennero individuate diverse strutture, affidate a enti gestori individuati da Protezione Civile e Amministrazioni comunali, nelle quali dislocare i 21.000 richiedenti asilo fornendo loro assistenza, integrazione e l'attivazione di un percorso di riconquista di autonomia. A Pisa in particolare venne istituito un Centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in via Pietrasantina, la cui gestione venne affidata alla Croce Rossa. Il centro sorse su un terreno di proprietà comunale, dato in gestione negli ultimi anni alla Croce Rossa, che vi aveva organizzato un autoparco e una discarica mezzi.

La struttura, situata ai margini nord-occidentali della città, si componeva di una serie di container, inadeguati per l'uso abitativo, e di uno spazio aperto nel quale erano depositati da anni vecchi mezzi utilizzati nelle missioni militari all'estero, ambulanze dismesse e altro materiale, probabilmente tossico, accatastato e abbandonato. Così, grazie a un accordo tra l'amministrazione comunale di centro-sinistra e la stessa Croce Rossa, si procedette alla riconversione della discarica mezzi in Centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati che, per le caratteristiche del posto, alla vista non poteva che apparire come una baraccopoli.

Dall'ottobre 2011 il Centro di accoglienza è stato in funzione, ospitando nella propria struttura oltre 40 richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, sino al 28 febbraio 2013, data nazionale di chiusura del progetto "Emergenza Nord Africa" e di dismissione dei vari centri di accoglienza.

Gli enti gestori avevano come guida di riferimento il [manuale SPRAR](#), utilizzato secondo la normativa vigente dai soggetti impegnati nella gestione dei richiedenti asilo e rifugiati. Il manuale SPRAR è un ottimo testo, scritto da personale competente e con esperienza, nel quale si evince sin dalla prima pagina che l'obiettivo dell'ente gestore è sì quello di assicurare assistenza e protezione, fornendo cibo, vestiti e un tetto sotto cui vivere, ma

deve essere soprattutto quello di costruire per i migranti accolti un percorso di riconquista dell'autonomia che permetta loro di integrarsi a livello sociale e professionale e quindi di tornare ad essere pienamente indipendenti.

Il manuale sottolinea che l'operatore del Centro di accoglienza deve essere un ponte tra il gruppo di migranti accolti nella struttura e il tessuto sociale cittadino, individuando una serie di servizi che devono essere offerti agli utenti nell'ottica della costruzione di quel percorso di accoglienza orientato all'autonomia, di cui sopra. I servizi garantiti nei progetti territoriali dello SPRAR vanno dall'assistenza sanitaria e sociale alle attività culturali e di mediazione linguistica; dai servizi per l'alloggio, l'inserimento lavorativo e la formazione all'orientamento e all'informazione legale. Nei vari capitoli di cui si compone il manuale si delineano le "buone pratiche" da realizzare.

Nel corso dei due anni di permanenza nel centro di accoglienza, i migranti di via Pietrasantina hanno ricevuto esclusivamente assistenzialismo (cibo, acqua, posto letto) vedendo negati tutti gli altri diritti e servizi riconosciuti dal manuale stesso. Tra l'altro, a differenza dei progetti SPRAR, nei quali gli enti gestori ricevono finanziamenti sino ad un massimo di 28 euro al giorno per persona, con il progetto dell'Emergenza Nord Africa i fondi a disposizione ammontavano a 46 euro al giorno per persona.

Con quei fondi si sarebbero dovuti attivare percorsi di tirocinio lavorativo e di inserimento professionale, varie attività di integrazione sociale e percorsi individuali di orientamento e formazione legale per preparare i richiedenti asilo alla convocazione da parte della commissione territoriale per il riconoscimento dello status di rifugiato o di altro status umanitario. Nel centro di via Pietrasantina tutti questi servizi non sono stati offerti, negando di fatto ai migranti la possibilità di costruirsi percorsi di inserimento e di integrazione. Le uniche attività organizzate ammontavano a 4 ore settimanali di insegnamento della lingua italiana presso una associazione locale di volontariato che da anni organizza corsi di italiano gratuiti per migranti.

Nonostante in questi due anni si fossero fatte più volte presenti all'amministrazione comunale e alla stessa Croce Rossa le grandissime lacune del percorso assistenzialista messo in atto, nessuna modifica *in itinere* è stata apportata. Si è arrivati così al 28 febbraio in una situazione di forte preoccupazione e totale mancanza di strumenti e percorsi che avrebbero consentito ai migranti, oggi tutti titolari di protezione internazionale, una fuoriuscita serena dal centro, con prospettive serie di inserimento.

Il 28 febbraio, con la fine del progetto "Emergenza Nord Africa" e la definitiva chiusura dei vari centri di accoglienza sparsi sul territorio nazionale, gli operatori della Croce Rossa, tenuti a consegnare 500 euro di "buonuscita" ad ogni migrante ospite e a chiudere il progetto di accoglienza, si sono presentati alle otto di mattina nella struttura di Via Pietrasantina procedendo immediatamente, nonostante le richieste di confronto e di dialogo, a sequestrare i letti, i materassi, i tavoli, le sedie, e le altre suppellettili, preoccupandosi di svuotare completamente il centro di accoglienza per non permettere ai ragazzi di rimanervi ulteriormente.

Da quella mattina, i migranti ospiti hanno iniziato una battaglia di diritti legando la fuoriuscita dal centro di accoglienza all'attivazione di un percorso di integrazione socio-professionale che latitava da due anni. L'atteggiamento messo in pratica dagli operatori

della Croce Rossa, e sostenuto di fatto dall'amministrazione comunale, non era né legale né legittimo, in quanto una [Circolare](#) del Ministero dell'Interno datata 1 marzo 2013 vincolava i centri di accoglienza a continuare ad offrire assistenza e protezione nelle proprie strutture alle cosiddette "categorie vulnerabili": minori, donne incinta, richiedenti asilo che non erano ancora stati ascoltati dalle Commissioni. Il 28 febbraio stesso tre ragazzi erano stati convocati a Firenze dalla Commissione territoriale per il riconoscimento dell'asilo politico mentre altri tre aspettavano ancora, dopo due anni dalla domanda di protezione, di essere convocati ed ascoltati.

Inoltre la stessa Croce Rossa, con l'avallo dell'amministrazione locale e della questura competente, aveva fatto pressione fino a notte fonda i ragazzi dicendo loro che se non avessero lasciato entro quel giorno il centro di accoglienza i 500 euro di buonuscita non sarebbero stati consegnati. Con questo metodo intimidatorio avevano ottenuto l'allontanamento volontario dalla struttura di 12 ragazzi ospiti, in larga maggioranza somali. Due di loro, tra l'altro, hanno perso la vita: Guled, un ragazzo somalo di 35 anni, è morto suicida all'inizio della scorsa estate lanciandosi dal quarto piano di uno stabile occupato a Firenze; e un altro ragazzo somalo, Dahib, è deceduto lo scorso novembre in Svezia. Altri 11 ragazzi, del Ciad e del Mali, si sono rifiutati di abbandonare la struttura iniziando una lotta consapevole, determinata e nonviolenta per il riconoscimento dei propri diritti.

Sin da subito un nutrito gruppo di studenti universitari del corso di laurea di "Scienze per la Pace" e di attivisti di Africa Insieme (un'associazione locale che dagli anni Novanta si batte per i diritti dei migranti), del Progetto RebeDía (uno spazio sociale che riunisce oltre 30 tra associazioni, gruppi e collettivi) e del percorso politico del Municipio dei Beni Comuni hanno appoggiato questa battaglia "dal basso", portata avanti con grande convinzione da coloro i quali si erano rifiutati di abbandonare la struttura.

Nelle settimane seguenti la questione ha assunto sempre più rilevanza su radio e giornali, mentre la Croce Rossa e l'amministrazione comunale hanno immediatamente provato a screditare quest'esperienza inedita di *passaggio dalla gestione all'autogestione*, accusando volontari e associazioni di manipolare e strumentalizzare i migranti, sino ad arrivare a denunciare l'occupazione abusiva dello spazio.

Dopo una dura lotta politica, di fronte alle pressanti domande e richieste di chiarimento indirizzate alle istituzioni locali che giungevano dalle realtà sociali e politiche più disparate, una delegazione di volontari insieme ai migranti è stata convocata in Comune e, in seguito ad un confronto lungo e conflittuale, si sono ottenute le seguenti garanzie: l'attivazione per tutti i migranti ancora presenti nella struttura di un percorso di tirocinio formativo retribuito della durata di 6 mesi tramite progetto regionale "Giovani sì"; la possibilità di permanenza dentro il centro di accoglienza con le utenze pagate da Comune-Croce Rossa fino a migliore sistemazione d'alloggio; l'impegno da parte dell'amministrazione comunale di adoperarsi sin da subito nell'individuazione di una sistemazione d'alloggio dignitosa.

Quel giorno ha segnato ufficialmente la nascita della pratica di autogestione di un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, esperienza unica in Italia, nella quale studenti italiani, associazioni e migranti titolari di protezione internazionale si sono adoperati senza finanziamenti nella gestione di un centro di accoglienza.

Nel corso di questi mesi, grazie alla proficua collaborazione con il Centro Nord-Sud (organismo provinciale che si occupa di immigrazione e integrazione) sono stati attivati per tutti i migranti ospiti della struttura dei tirocini formativi retribuiti a 500 euro al mese presso cooperative sociali o altri enti territoriali. Oltre a ciò, all'interno del centro di accoglienza sono state organizzate una serie di altre attività autofinanziate e autogestite: un progetto di "Orti Sociali Multiculturali" che ha visto la realizzazione di un esteso e variegato orto nello spazio aperto della struttura e, tra le altre cose, la vendita di oltre 200 fusti di insalata presso le reti locali dei gruppi di acquisto solidale (vendute al nome di "insalate migranti"); un progetto di teatro dell'oppresso che si è concretizzato in dieci appuntamenti laboratoriali tenuti da una formatrice specializzata; dei laboratori di artigianato e realizzazione di prodotti manuali venduti in vari mercatini artigianali (lavorazione dell'argilla; realizzazione di borse e di strumenti musicali africani); dei corsi di lingua italiana, arabo e inglese; ed infine la realizzazione di un [video documentario](#) dal titolo "CiaLiLaPi (Ciad-Libia-Lampedusa-Pisa). Il lungo cammino verso la speranza" che racconta le storie di migrazione e di accoglienza di sei ragazzi ciadiani ospiti del centro di via Pietrasantina.

Tutto questo a costo zero, quando la Croce Rossa, con 46 euro di disponibilità giornaliera per persona si limitava a fornire assistenzialismo di scarsa qualità. Inoltre, grazie allo sforzo di alcuni studenti volontari, è stato possibile iscrivere all'università uno dei migranti ospiti, Mohamed Saleh, che studiava informatica a Tripoli e che da tempo aveva espresso la volontà di continuare gli studi in Italia. Ora ha un posto alloggio, la mesa gratuita e 1500 euro di borsa di studio all'anno.

Lo scorso 3 ottobre, giorno in cui oltre 350 migranti hanno perso la vita al largo di Lampedusa, la Croce Rossa ha staccato la fornitura di energia elettrica al centro di accoglienza. Per oltre dieci settimane i ragazzi hanno vissuto nella struttura di Via Pietrasantina senza luce, acqua calda e gas, dormendo sotto quattro strati di coperte, in container freddi e bui.

In queste settimane volontari e associazioni hanno accompagnato più volte i migranti in Comune chiedendo l'approvazione di una mozione che stabilisse l'immediato riallaccio della fornitura di energia elettrica, anche a loro spese, senza però mai ottenere risultati significativi. Nella misura in cui continua a non intervenire per garantire assistenza ai titolari di protezione internazionale, l'amministrazione comunale di Pisa viola la Convenzione di Ginevra sui Rifugiati del 1951, nonché i diritti umani più elementari.

Nonostante questi recenti risvolti negativi, grazie all'impegno della Società della salute, si è attivato un percorso di ricerca di alloggi che ha portato lo scorso 5 dicembre alla stipula del primo contratto d'affitto per cinque ragazzi, mentre per gli altri la ricerca di una casa continua. Si è così quasi giunti al termine di un percorso innovativo di inclusione, coltivato partendo sempre dagli abbracci e dai sorrisi, che ha dimostrato quanto la sensibilità e la solidarietà di normali cittadini possa portare alla costruzione di una giustizia che non è mai calata dall'alto ma che cresce sempre dal basso.

La solidarietà attiva è contagiosa: un esempio lampante è stato fornito dalla donazione di una tonnellata di arance dall'associazione Sos Rosarno, che si batte per i diritti dei lavoratori migranti nelle campagne del sud Italia, al Municipio dei Beni Comuni come gesto di vicinanza e solidarietà verso le battaglie politiche volte alla riapertura dell'ex Colorificio

Toscana, divenuto ormai simbolo nazionale della lotta contro la proprietà privata utilizzata a fini speculativi, in contrapposizione agli articoli 42 e 43 della Costituzione Italiana che ne vincolano la tutela all'esercizio di una funzione sociale. Si è così venuto a creare un circolo virtuoso, che ha portato il Centro di Accoglienza Autogestito di via Pietrasantina ad essere punto di stoccaggio prima, e di distribuzione poi, di migliaia di arance raccolte da mani che sanno bene cos'è lo sfruttamento e il razzismo, e che sull'interpretazione di una vera legalità hanno iniziato un percorso di trasformazione della violenza strutturale che tormenta le terre dell'Italia meridionale, e non solo.

Tra le tante lezioni possibili che si possono trarre da questa esperienza, la principale riguarda probabilmente il valore dell'autogestione. Autogestione significa prima di tutto rifiuto della logiche assistenzialiste, che portano a disumanizzare l'altro, a rappresentarlo come soggetto passivo, come vittima incapace di comprendere e di agire in modo autonomo, rendendolo oggetto d'analisi e di interventi esterni e, come conseguenza, proiettando su di lui un immaginario burocratico e paternalistico che sostituisce ai reali bisogni una serie di necessità immaginate

Non è attraverso il "fare per" che si costruiscono percorsi virtuosi ed efficaci di inserimento sociale e di vera accoglienza. È solo lo "stare con" e il "fare insieme" che permettono di sfuggire alla tentazione di considerare i migranti come una categoria indistinta, filtrata attraverso i nostri stereotipi e pregiudizi, senza mai conoscerli davvero nella loro specifica identità e diversità: nell'unicità del loro passato, della loro storia personale, della loro esperienza migratoria, e, di conseguenza, delle loro necessità, delle loro speranze e dei loro sogni.

Siamo alla ricerca di un mondo in cui l'Altro possa essere se stesso senza vergogna, in cui il differente sia uguale in dignità e speranza. Un mondo con il colore dell'Umanità, come sostiene il Subcomandante Marcos, portavoce dell'EZLN, del quale riportiamo in conclusione la splendida "storia dei colori", favola della tradizione Maya in cui si spiega *l'origine dei diversi pensieri e colori dell'essere umano*.

Gli dèi litigavano sempre (...). E gli dèi litigavano perché il mondo era molto noioso, dipinto com'era di soli due colori. Ed era ovvia l'irritazione degli dèi, perché solo due colori al mondo si alternavano: uno era il nero che guidava la notte, l'altro era il bianco che avanzava con il giorno.

Il terzo non era un colore, era il grigio che dipingeva albe e tramonti perché il bianco e il nero non si avvicendassero in maniera troppo stridente. Ed erano questi dèi litigiosi però sapienti, e in una riunione che fecero stabilirono di rendere più numerosi i colori perché fosse allegro il camminare e l'amare degli uomini e delle donne.

Uno degli dèi prese a camminare per pensare meglio il suo pensiero, e tanto pensava al suo pensiero che non guardò più la strada e inciampò in una grossa pietra e sbatté la testa e il sangue uscì dalla sua testa. E il dio, dopo aver passato un bel pezzo a lamentarsi, guardò il suo sangue e vide che era di un altro colore rispetto ai due colori e corse al luogo in cui stavano gli altri dèi e mostrò loro il nuovo colore e chiamarono "rosso" questo colore, il terzo che nasceva.

In seguito, un altro degli dèi cercava un colore per dipingere la speranza. Gli ci volle un bel po' per trovarlo. Andò a mostrarlo all'assemblea degli dèi e chiamarono "verde" questo colore, il quarto. Un altro prese a scavare in terra con foga. "Che fai?" gli chiesero gli altri dèi. "Cerco il cuore della terra", rispose mentre gettava terra dappertutto. Dopo un po' trovò il cuore della terra e lo mostrò agli altri dèi e chiamarono "caffè" questo quinto colore.

Un altro dio se ne andò da solo verso la vetta: "Vado a guardare di che colore è il mondo", disse, e iniziò ad arrampicarsi e ad arrampicarsi fino lassù in cima. Quando arrivò ben in alto, guardò giù e vide il colore del mondo, però non sapeva come portarlo fin dove stavano gli altri dèi. Dunque rimase a guardarlo a lungo, finché non diventò cieco, perché ormai aveva il colore del mondo impresso negli occhi. Scese come poté, incesplicando, finché non giunse all'assemblea degli dèi e disse loro: "Nei miei occhi vi porto il colore del mondo", e così chiamarono "azzurro" il sesto colore.

Un altro dio stava cercando colori quando sentì che un bimbo rideva. Si avvicinò pian piano e non appena il bimbo si fu distratto un attimo gli rubò il ridere e lo lasciò piangente. Per questo si dice che i bambini all'improvviso ridono e all'improvviso piangono. Il dio portò il ridere del bimbo e chiamarono "giallo" questo settimo colore.

A questo punto gli dèi erano ormai stanchi e andarono a bere pozol (bevanda tradizionale ricavata dal mais) e a dormire, e lasciarono i colori in una cassetta gettata sotto un albero di ceiba.

La cassetta non era ben chiusa e i colori se ne uscirono e iniziarono a fare allegria e si amarono e ne vennero fuori altri colori diversi e nuovi e la ceiba vide tutto e li coprì perché la pioggia non cancellasse i colori e quando gli dèi ritornarono non erano più sette i colori ma un buon numero, dunque guardarono la ceiba e le dissero: "Tu hai generato i colori, tu proteggerai il mondo e dalla tua cima dipingeremo il mondo".

E così salirono in cima alla ceiba e da là iniziarono a spargere i colori e l'azzurro rimase una parte nell'acqua e una parte nel cielo, e il verde cadde sugli alberi e le piante, e il "caffè", che era più pesante, cadde in terra, e il giallo, che era il ridere di un bimbo, volò fino a dipingere il sole, il rosso giunse alla bocca degli uomini e degli animali che lo mangiarono e si dipinsero di rosso anche dentro, e il bianco e il nero già c'erano nel mondo. Ed era una gran confusione come gli dèi gettavano i colori, e nemmeno si immaginavano dove sarebbe arrivato il colore che gettavano e alcuni colori schizzarono gli uomini e per questo ci sono uomini di differenti colori e di differente pensiero.

Alla fine gli dèi si stancarono e tornarono di nuovo a dormire. Solo dormire volevano questi dèi, che non erano i primi, quelli che crearono il mondo.

Dunque per non dimenticarsi dei colori e perché non si perdessero, pensarono il modo di custodirli. E stavano pensando in cuor loro come fare quando videro il pappagallo e dunque lo presero e iniziarono a mettergli addosso tutti i colori e gli allungarono le piume perché li potesse contenere tutti. E fu così che il pappagallo si colorò e va mostrandosi; perché gli uomini e le donne non dimentichino che molti sono i colori e i pensieri, e che il mondo è allegro se tutti i colori e i pensieri trovano un loro posto (Subcomandante Marcos, 1997).

Riferimenti bibliografici

Gatti, F., *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007.

Mandela, N. *Lungo cammino verso la libertà*. Autobiografia, Milano, Feltrinelli, 1995.

Subcomandante Marcos, *I racconti del vecchio Antonio*, Bergamo, Moretti & Vitali editori, 1997.